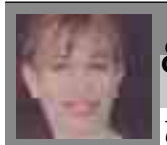


I NOSTRI TEMPI


**PASSIONI
&
SOLITUDINI**

 di **ALESSANDRA GRAZIOTTIN**

La violenza sessuale non è solo stupro

Perché il 92,6 per cento delle donne violentate in Italia, secondo l'Istat, non denuncia la violenza subito? E perché dopo l'aumento di fiducia nel valore della denuncia, dagli anni Novanta in poi, specie in ambito metropolitano, si assiste oggi a un nuovo crescente silenzio? Le ragioni sono molteplici, in parte legate alla donna e alle caratteristiche del contesto in cui la violenza è stata perpetrata, in parte, e soprattutto, relative al grado di sicurezza personale che la donna percepisce nel caso in cui si rivolga alla giustizia.

Sul fronte personale le ragioni più frequenti del silenzio sono lo scoraggiamento di fronte alla violenza subita e il senso di impotenza e di solitudine, sempre più drammatici, che la donna avverte. Al silenzio contribuiscono anche lo shock subito (che rende difficile organizzare una difesa strutturata, qual è il rivolgersi subito al Pronto soccorso e alle Forze dell'ordine per la denuncia), la depressione reattiva, l'angoscia, la paura. Queste ultime massime nelle adolescenti violentate da coetanei o da adulti che abbiano sull'adolescente stessa un ascendente, se non un ruolo di potere, in teoria educativo (parenti, insegnanti, allenatori). Contribuisce la vergogna, sia per quello che si è vissuto, sia all'idea di dover raccontare tutto, più volte, nei minimi dettagli. Il che espone la donna alla possibilità della doppia violenza: del rivivere l'abuso subito e di esporsi all'aggressività diretta e indiretta, o all'incredulità inquisitiva di chi la interroga. Non ultimo, contribuiscono al silenzio i sensi di colpa: soprattutto quando lo stupro è avvenuto in condizione di rischio obiettivo, in cui esista una netta, maggiore vulnerabilità della donna. Per esempio, quando lei ha bevuto di più, o è sotto l'effetto di droghe, condizioni di nuovo più frequenti nelle adolescenti e che aumentano in modo significativo il rischio di abuso, mentre diminuiscono in modo proporzionale la capacità sia di evitare situazioni di rischio estremo, sia di opporvisi in modo efficace.

Senso di vergogna e di colpa, incapacità di dire la verità, paura e solitudine. I mille danni che subisce una donna

Quasi tutti questi fattori erano tuttavia presenti anche negli anni Novanta. Che cosa riduce, oggi, la fiducia nel valore della denuncia? Un insieme di sentimenti negativi, proprio sulla qualità dell'aiuto, del supporto, e della giustizia che una donna può ottenere. E, soprattutto, la crescente paura di possibili ritorsioni, da parte del violentatore: da nuove violenze fino all'assassinio. Dopo l'orgoglioso trionfalismo di dieci-quindici anni fa, è ormai chiaro che "ottenere giustizia" è un ideale calpestato, a destra come a sinistra. Chi ha buona memoria ricorderà che la "certezza della pena" era tra i punti forti del programma elettorale dell'attuale governo. A quanto si vede, mancavano tre parole, in quel punto: "certezza della pena per la vittima". Cui corrisponde la certezza dell'impunità, di fatto, per l'aggressore. Cos'altro è stato l'indulto, per i cittadini per bene, e le vittime dei tanti delinquenti oggi in libera uscita? Uno schiaffo, un pugno nello stomaco. Ogni giorno di più, le ragioni di Abele restano inascoltate mentre sono i Caino d'ogni tipo a dettare di fatto le regole del gioco, e le deroghe stesse alle regole. Leggere sui giornali che una giovane donna, che aveva denunciato il proprio aggressore, poi condannato e rapidamente tornato in libertà, è stata da questi tormentata, inseguita, minacciata per tre anni, fino ad essere poi uccisa, nonostante le sue ripetute segnalazioni alle Forze dell'Ordine sulla persecuzione di cui era vittima, dà ad ogni donna un messaggio inequivocabile. Qualunque cosa ti succeda, taci. Perché se parli, rischi di essere stuprata altre dieci, cento volte, fisicamente e moralmente. Dal contesto sociale, per il quale una donna violentata resta comunque marchiata per sempre come un oggetto degradato, un corpo sporco

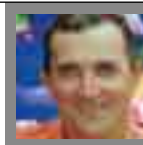
segreteria@lasicilia.it

Quando ci si sente disperati si tende a badare al sodo. Ma così facendo si trascurano quei fattori sovraordinati ai problemi che continuano ad incidere vanificando gli interventi considerati risolutivi. Questo assunto è tipico degli analisti ed opinionisti del sociale quando devono spiegare taluni fenomeni diventati di massa e perciò non più contenibili. L'esigenza al "concreto" (pericolosa aspirazione) porta molti cervelli a banalizzare i contesti entro cui avvengono questi fenomeni.

In un editoriale sul "Corriere" di sabato scorso Pietro Ostellino a proposito di anoressia taglia corto: basta accusare la società, è inutile affermare. Piuttosto curiamo queste malattie dell'animo le cui cause ancor prima del corpo sono psicologiche. La Moda e le taglie 38 - continua l'opinionista - si rivolgono alle giovanissime che spesso sono anoressiche. Se la maggior parte di esse fosse grassa sfornerebbe le 48.

Qui l'assunto è che i codici etici condivisi, la tv, lo spettacolo, tutti i vettori cioè di veicolamento di massa, non possono risolvere talune "epidemie sociali". Anzi il ricorso a certi argomenti deresponsabilizza la soggettività e coloro che pur a rischio si trincerano dietro i costumi in voga, il trend e i macro sistemi. Il consiglio di Ostellino è chiaro: "curiamo i malati con gli strumenti della medicina e lasciamo perdere la sociologia".

Quando qualcuno arriva in pronto soccorso perché vittima di un incidente stradale il primo scopo di chi lo assiste è salvargli la vita, non vi è dubbio. Vale anche per il tossicodipendente in overdose: a quel livello non ci sono analisi sociali o approfondimenti psicologici. Serve il Naloxone, il resto è dopo. Ma se l'incidentato sbatte spesso e volentieri e l'assuntore di droga rischia frequentemente la vita iniettandosi schifezze in vena, è bene lavorare sul soggetto ma anche sul contesto, perché


**PSICHE
&
SOCIETÀ**

 di **ROBERTO CAFISO**
Anoressia, una malattia dovuta all'emulazione di modelli sociali

La bellezza, una taglia che non supera la 40



L'INDOSSATRICE È LA FIGURA VISTA COME PUNTO DI RIFERIMENTO PER SENTIRSI GRADEVOLI

nessuno di noi, oggi più che mai, è una monade autodeterminata e libera dagli influssi familiari o sociali. Tralasciarli è commettere un errore di approssimazione.

L'operazione è onerosa, è vero ed anche lunga e complessa. Ma non c'è altra strada, anche perché curare tutti i soggetti con problemi alimentari in atto o che potenzialmente sono su quella strada, è un'utopia non meno imbarazzante di chi ritiene che vada "curata" la società ed i modelli che essa propo-

ne. Una decina di anni fa tra la popolazione giovanile delle isole Fiji a sud dell'Australia, comparvero i primi casi di anoressia. Si trattò di un evento sconosciuto nella tradizione di quel popolo dove bellezza coincideva con rotondità e dove tutte le ragazze di certo non si preoccupavano della dieta. Ciò in coincidenza con la comparsa della tv satellitare tra case e capanne delle isole, la proposta globale delle taglie 38 e della magrezza sta-

tus symbol. In pochissimi anni erano state sepolte convinzioni popolari millenarie. Ecco cos'è la tv.

Com'è possibile, in altre parole, curare l'anima (come Ostellino chiama romanticamente i costrutti ideativi e gli schemi mentali di convinzione) mentre questa viene sollecitata in direzione opposta? Come curare efficacemente un tossicodipendente che vive nella cultura della dipendenza e dell'abuso o un'anoressica che è persuasa che ciò che è "esteticamente bello" non debba mai superare la taglia 40?

Dico spesso che la guerra contro la droga è ormai perduta. A vincersi possono essere singole battaglie. E questo perché probabilmente non è stato possibile modificare la cultura degli abusi, che è pervasiva e centrata sull'economia. Ostellino auspica un modello di tipo "causa-effetto", caratteristico della medicina, dove l'anoressica viene trattata e guarita. Magari fosse così semplice.

I malati di patologie sociali, con un evidente substrato psicosomatico, guariscono in ambienti protetti e non di rado ricadono quando sono nuovamente in balia della società dalla quale provengono e che evidentemente concorre alla loro malattia. Perdere di vista questo modello integrato è rifugiarsi in un approccio un po' ingenuo, tra l'altro datato e che accusa stanchezza ideale. Serve a chi ha smesso di lottare e cerca un alibi.

La sociologia spiega i fenomeni, il loro evolversi e il perché di un disagio. Soggettivamente esso ha poi bisogno della psicologia clinica, della psichiatria o della medicina, per essere trattato nelle singole manifestazioni. Ma non c'è una supremazia di qualcosa su qualcosa altro. Non ci pare, almeno. C'è necessità di sinergia tra stili di vita e benessere. Non si può cambiar nulla senza capire i fenomeni tra i quali fluttuiamo.

robcafi@tin.it


**SPETTACOLO
&
SOCIETÀ**

 di **NERINA SPADARO**

La televisione, oggetto di consumo

La tv è un'altra cosa. Non c'è niente da fare: inutile misurarla con canoni che non le appartengono, inutile cercare un nesso di continuità con le opere del passato, con il cosiddetto mondo artistico. La tv - una parte consistente dell'attuale tv, quella dei talk, dei reality, dell'infotainment - appartiene totalmente al mondo del consumo, dove vigono altre regole. E' Aldo Grasso a scrivere così sull'ultimo "Magazine" del Corriere della Sera, in riferimento alla polemica che un mese fa lui stesso aveva aperto a proposito de "La pupa e il seccione".

Questa conclusione disincantata e malinconica il più autorevole critico televisivo italiano ce la offre dopo che sull'argomento erano intervenuti vari altri personaggi. Simona Ercolani e Fabrizio Rondolino, ma-

dre e padre del famigerato programma, si erano difesi dicendo che la loro era stata una parodia, una riscrittura comica del reality. Subito dopo Carlo Freccero, celebre autore e innovatore televisivo, si era espresso senza peli sulla lingua: "Un prodotto di successo è sempre a suo modo un prodotto 'alto'. Non esteticamente o moralmente, ma perché funziona. E far funzionare un programma implica professionalità e intuizione. La ricerca del peggio è parte dello spirito del tempo". "Ha ragione anche lui, commentava Grasso, alle macchine si chiede il buon funzionamento che si traduce poi in ascolto, in pubblicità, in reddito".

Anche il professore e scrittore Walter Siti (autore del romanzo "Troppi paradisi" in cui ampio spazio viene dato al mondo televisivo) è intervenuto senza peli letterari

sulla lingua: "Il volgo, compresi tutti noi quando siamo volgo, è sollecitato dalla facile voglia di ridere, dal sogno a occhi aperti, dalla rissa da cortile: lo scivolone, il culo, la principessa, la pernacchia. La tv generalista è il grado più basso dell'intrattenimento di massa, dunque non stupisce che in tv ci siano scorregge, contesse, liti sguaiate, e che abbiano successo. Le novità sono l'enorme appeal economico della tv, la sua diffusione mai raggiunta da nessun altro mezzo, e l'alto "effetto di realtà" che la sua tecnologia permette; questi elementi le hanno conferito autorità e l'hanno resa un ineludibile passaggio intellettuale per chi voglia occuparsi del presente".

Proprio così, riconosce Grasso nel chiudere definitivamente la polemica: "Quelli che usiamo sono ferriveccchi, ricordi scolastici,

ambizioni frustrate. Ridiamo de "La pupa e il seccione" ma poi dobbiamo tranquillizzarci con l'idea di parodia. Anzi scherziamo con queste nuove sfide leggere, scintillanti, giocose, per non ammettere che un'indomabile irrisione ci avvolge e rende labile ogni nostra impresa. E che già noi siamo parodia".

Più che una chiusura, una pietra tombale. Sulla quale però qualcuno del popolo dei divani potrebbe tracciare timidi graffiti. Per esempio: è proprio dimostrato che siamo noi, i committenti della volgarità e della banalità? non saranno magari loro, gli autori, i registi, i sceneggiatori, i dirigenti, quelli che ci sguazzano? che ci provano gusto come si prova gusto nel soddisfare... su, coraggio, diciamolo, nel soddisfare una perversione? n.spadaro@libero.it


**SCIENZA
&
TECNICA**

 di **LUIGI PRESTINENZA**

Festival della scoperta, cifre record

Per la quarta volta Genova ha colpito nel segno, organizzando un Festival della Scoperta che ha battuto tutte le cifre dell'anno precedente in fatto di eventi, di visitatori, di presenze famose. Fra queste ultime, tre premi Nobel, Theodor Haensch (Fisica), Daniel Kahnemann (Economia) e Torsen Wiesel (Medicina); e naturalmente non sono state le sole presenze di prestigio. Presentando la quarta edizione, dal 26 ottobre all'8 novembre, la presidente del Festival, Manuela Arata, col direttore Vittorio Bo e l'Assessore alla Cultura del Comune di Genova, Luca Barzani, ha fatto notare che già l'anno scorso la rassegna aveva raggiunto i 216 mila visitatori; e non si tratta di una mostra di automobili o di motoscafi. A sua volta, Bo ha parlato di "successo esponenziale": in

pochi anni Genova è infatti divenuta la sede internazionale della divulgazione scientifica, tanto da avere ottenuto l'investitura dell'Unesco che ha scelto l'ultimo giorno della manifestazione per celebrare la sua Giornata mondiale della Scienza per la pace e lo sviluppo. Parlano chiaro, comunque, le cifre del Festival: trecento eventi in tredici giorni, quasi 400 studenti e neolaureati che diventano animatori scientifici a tempo pieno, più di una decina le mostre, con offerte di tutti i tipi e livelli. Dalle "Meraviglie della Scienza", a contenuto didattico interattivo sugli stati della materia e le proprietà dei materiali a "Infinitamente Intimo", che mette in vetrina tutti gli organi e i particolari di quella macchina straordinaria che è il corpo umano, sino a "Nanodialogue" e "Blow Up", due mostre de-

dicare agli sviluppi recentissimi delle nanotecnologie. Infine, "I Dinosauri raccontano", viaggio alla scoperta delle creature più affascinanti del passato della Terra, quelli che hanno incendiato l'immaginazione dei giovanissimi. E, naturalmente, fra i Dinosauri non poteva mancare il piccolo "Ciro", lo Scipionyx amnitiucus, il cucciolo di Dinosaurio che conta la bella età di 113 milioni di anni. E' l'unico reperto al mondo di un predatore carnivoro, nella primissima fase del suo sviluppo, con gli organi interni miracolosamente conservati nel fossile trovato in Toscana. L'offerta di esporlo a Genova arrivò all'ultimo momento, ma Manuela Arata non poteva proprio rifiutarla. E così quel Dinosaurio in erba è stata una delle attrazioni della mostra. Parlando di successi, fra quanti lo hanno assicurato al com-

plesso del Festival, i giovani animatori in grado di parlare ai moltissimi studenti in visita un linguaggio diretto, da quasi coetanei: hanno accompagnato piccoli e grandi per i diversi percorsi, dopo essere stati istruiti a loro volta in corsi appositi. Un'altra chiave di sicuro successo, le trecento mostre dedicate agli eventi e alle tecniche più disparati, e con un tasso di novità altissimo, per cui assai di rado sono state ripetitive rispetto a ciò che s'era visto l'anno prima. Così come nuovo è stato il 90 per cento degli ospiti. Una novità che ha molto impressionato: la galleria verticale del vento. Bastava inflarvisi per essere sbalzati verso il cielo e volare come Superman, l'uomo prodigio che potrebbe anche essere considerato il simbolo di una rassegna così viva.

l.prestinenzza@lasicilia.it


**ARCHITETTURA
&
SOCIETÀ**

 di **GIUSEPPE SCANNELLA**

Il ruolo degli Ordini professionali necessario se giovani competenze

Provenendo da Ognina se ne vede la cupola nera del grande Auditorium; quasi un grosso inquietante scoglio a volte reso evanescente dalla foschia e dallo smog dal quale emergono i fantasmi delle antiche ciminiere.

Guardandolo dalla strada se ne percepisce il pathos creativo nell'alternarsi della pietra che sprofonda in immense vetrate o nelle membrature metalliche che ne evidenziano le tensioni strutturali.

A Catania il Centro fieristico di Viale Africa, tra una manifestazione e l'altra, a fatica cerca di trovare una ragione vera di vita, di far parte con continuità del tessuto di servizio della città e della provincia.

Come in tutt'Italia, nel frattempo, tanti pro-

fessionisti, ultimamente oggetto di attacchi protervi pieni di luoghi comuni e falsità, si battono per difendere il proprio ruolo, la propria dignità, la propria funzione, che è principalmente quella di servizio alla collettività essendo parte attiva del processo di sviluppo e di crescita anche dell'immagine stessa della nostra società.

Resistendo a queste strumentalizzazioni, architetti, ingegneri, geologi, avvocati, medici, consulenti e tanti altri ogni giorno, in silenzio e con umiltà, cercano malgrado il moloch statale e burocratico di fare il proprio dovere a

servizio di tutti, e che, al di là delle specifiche competenze, è il fine comune e parallelo, nell'obiettivo di un miglioramento della qualità della nostra vita.

E perchè quindi in un ritrovato orgoglio ed in un auspicabile rinnovato patto di collaborazione con la società, non rendere più aderenti a questo fine le associazioni, gli Ordini professionali, non aumentarne il ricordo anche fisico fra questi e la città? Perché non auspicare un maggior interscambio tra le esigenze e le istanze della società alle categorie professionali e viceversa?

Ciò potrebbe avverarsi anche attraverso un luogo simbolo di questa rivoluzione di rapporti; si potrebbe destinare, anche in parte, il Centro fieristico ad una sorta di città delle professioni, arti e mestieri, dove tutte queste organizzazioni possano trovare le proprie sedi e usufruire dei notevoli servizi di supporto che la struttura può offrire.

Senza contare che queste organizzazioni, con uno scatto di orgoglio e superando piccole contese e divisioni, potrebbero consorziarsi per assicurare la gestione e manutenzione dei locali a loro affidati, portando così a nuo-

va vita lo sforzo creativo di Giacomo Leone, riqualificando la sua creatura con un'attività innovativa nello spirito e nel servizio.

Potrebbe questa idea, che vuole essere solo una piccola provocazione, rappresentare fisicamente un momento di raccordo e riconciliazione tra la società e le categorie professionali che, se una volta erano vanto e momento di progresso, per troppo tempo sono state asservite a logiche di potere, prima blandite, poi demonizzate e delegittimate, ma sono strutturalmente sane, specie nelle generazioni più giovani, e vogliono rivendicare e riconquistare il proprio ruolo di elemento di progresso, riscatto e sviluppo della nostra terra.

info@scannella.it